

Il regista ha pregato o no? Sì, per i familiari ma lui dal letto d'ospedale avrebbe smentito
«Con Federico - dice Benzi - abbiamo detto che questa storia è tutta una montatura»

Intanto, le condizioni del maestro migliorano (martedì si dovrebbe sciogliere la prognosi) e riesce a scherzare a distanza coi giornalisti
«Sto recitando la parte del paziente»

«La mia conversione? Una fesseria» Così Fellini, tra un lazzo e un Credo, esce dal buio dell'ictus

Fellini migliora, tanto che dopodomani verrà quasi certamente sciolta la prognosi. Per interposta persona il regista «dialoga» anche con i giornalisti, incuriositi soprattutto dalle voci di una «conversione» del regista. «Caro Titta, hai visto questa fesseria della mia conversione?», avrebbe detto all'amico Benzi. Il suo medico personale: «Ma Federico non è mai stato buddista...».

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

■ RIMINI. «Hai finito di recitare l'Ave Maria? Bene, allora fai portare via quella roba da mangiare che se non ti recito una fila di mocciosi da rendere inutile la tua preghiera». Ecco, il Fellini «convertito», quello che da un letto d'ospedale, nella parte di ammalato grave (ma in leno, costante miglioramento, tanto che i medici contano di sciogliere la prognosi dopodomani) si avvicina a Dio, recita addirittura il Credo sotto la guida spirituale del cardinale Achille Silvestrini, prefetto della congregazione delle chiese di oriente, in visita da lui giovedì. «Hai visto questa fesseria della conversione?», ha detto il regista all'amico Titta Benzi, commentando le notizie dei giornali. «Con Federico abbiamo detto che è tutta una montatura - ha raccontato l'amico - lui è quello che è sempre stato, un romagnolo che i preti li ha sempre presi in giro. Ma una sua religiosità ce l'ha. Da quali religioni si tratti solo lui lo sa. Quando la dottoressa Bernardi si è fatto il segno della croce sia Federico che io l'abbiamo imitata facendoci l'occhiolino: lei gli deve fare le radiografie, meglio tenerla buona». «Adesso poi - ha concluso Titta Benzi - c'è una giovane infer-



Federico Fellini in ospedale

miera rumena che gli fa girare la testa: «Pare un angioletto», mi ha detto». Sorride il suo medico personale, il professor Gianfranco Turchetti, sorride la dottoressa Adriana Bernardi, cugina di Silvestrini e primaria di radiologia, quella dell'Ave Maria. «La conversione avrebbe richiesto un'investimento ma non mi risulta che Federico fosse diventato buddista», afferma Turchetti. Dunque Fellini crede. «E che notizia è mai questa? - si scandalizza Maddalena, la sorella - Federico è sempre stato credente, proviene da una famiglia cattolica che è orgogliosa di esserlo. Se anziché preoccuparsi in questo modo maniacale del suo stato di salute andasse a guardare i suoi film vi accorgereste che Fellini esprime una religiosità profonda». E Turchetti invita a riflettere sulla religiosità di opere come «La notte di Cabiria» e «La strada». Tutto chiaro se non ci fosse l'avvocato Luigi Benzi, il Titta di Amarcord, nella vita di tutti i giorni l'aedo di Fellini, che insiste: «Federico è come me, non crede in niente».

La verità, probabilmente, sta a metà strada, il maestro con la religione potrebbe avere l'approccio della stragrande maggioranza dei romagnoli: un'innata diffidenza verso i preti che è entrata nel codice genetico fin dai tempi del dominio dello Stato pontificio (che da queste parti ne ha fatte di tutti i colori) «bilanciata» dal timore per l'aldilà. Una preghiera per un ammalato? Male non fa di sicuro, avanti coi Credo e l'Ave Maria. Quel che è certo, confermano don Giuseppe Bonini e don Agostino Amatori, parroci rispettivamente di San Geronimo e del Duomo è che il regista si discosta dal suo modo di discorrere per Giulietta Masina, la compagna da mezzo secolo (che anche ieri, in due riprese, si è trattenuta a lungo nella stanza del maestro): i fedeli di Marina contro la ricordano domenica alla messa delle 11 nella chiesa di San Geronimo, vicino al Grand Hotel, insieme a Maddalena Fellini.

Dalla camera numero uno di Medicina il maestro (per

Le vittime, tutte diciassettenni, tornavano da una serata in discoteca

Lucca, tre ragazzi sulla Vespa si schiantano contro un'auto

Tre ragazzi di diciassette anni sono morti ieri notte in uno scontro frontale avvenuto vicino alla discoteca «Casina Rossa» di Lucca, da dove erano appena usciti. I tre ragazzi viaggiavano su un'unica Vespa 50 e si sono schiantati contro la Fiat Uno condotta da un sergente della Marina in licenza che aveva passato la serata in un'altra discoteca luccchese, lo «SkyLab». La procura circondariale ha aperto un'inchiesta.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

■ LUCCA. Sono le 2,30 della notte tra venerdì e sabato. Gino Moroni, Omar Capocchi, Walter Castagnoli, tutti di 17 anni, tutti e tre di Lucca, escono dalla discoteca «Casina Rossa». Sono in tre, una serata passata a celebrare le vacanze da scuola, un unico mezzo di trasporto per tornare a casa. La Vespa di Gino Moroni, una Piaggio 50, tante volte ha fatto da «autobus» per gli amici che sanno come sedersi sulla minuscola sella: prima sale Gino, che guida. Poi, appiccicato dietro, Omar e ancora Walter.

Gino, Omar e Walter soltanto i corpi senza vita sul selciato. La Fiat Uno ha il muso accartocciato. Emilio Sargentini e Luca Lancioni, 21 anni, meccanico di Massarosa, tornavano dalla discoteca «SkyLab» dove avevano preso parte alla Festa della birra. Da festeggiare, c'erano i due giorni di licenza del sergente Sargentini, due giorni di libertà dalla caserma «Nuove Navi» di La Spezia. Emilio, dopo lo scontro, non scende dalla macchina: lievi ferite, ma lo shock fortissimo lo fa urlare dalla disperazione. Accanto a lui l'amico riesce a mantenere il controllo dei nervi.

Arrivano i carabinieri del nucleo radiomobile e quelli della stazione di Borgo Giannotti. Arrivano fischianti anche le ambulanze della Misericordia e della Croce Verde ma per Gino, Omar e Walter non c'è più niente da fare. I medici di servizio tentano di calmare Emilio. Non ci riescono: il ragazzo viene portato in ospedale.

Mentre i corpi di Gino, Omar e Walter riposano all'obitorio dell'ospedale, mentre Emilio Sargentini è ricoverato a Campo di Marte per un grave shock nervoso (10 giorni di prognosi per le ferite, per lo stato confusionale che i medici definiscono grave si vedrà) i carabinieri

Reggio Emilia, l'uomo arrestato per sequestro di persona

Lega il padre in macchina «Dovevo andare al bar»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

■ REGGIO EMILIA. Ha passato una notte in carcere a Brescia per avere legato l'anziano padre al sedile dell'automobile. Sequestro di persona, hanno decretato i carabinieri di Desenzano sul Garda, località di villeggiatura dove il fatto si è verificato. Il solito caso di maltrattamenti sugli anziani - viene da pensare - inordinando per tanta crudeltà. Invece, a sentire chi conosce bene il protagonista di questa vicenda si tratterebbe proprio del contrario: eccesso di zelo. L'errore certo c'è stato, ma per troppo amore.

Ivano Bagnacani, 37 anni, da quasi 20 anni a Castelnovo Sotto (Reggio Emilia), decide di portare l'anziano papà Santo, di 74 anni, a prendere un po' d'aria sul lago di Garda. A Reggio in questi giorni si muore dal caldo, l'aria è irrespirabile per eccesso di umidità. È lui stesso a raccontare com'è andata: «Mio padre ha dei grossi problemi di memoria - spiega - Non può andare in giro da solo, gli manca del tutto il senso dell'orientamento. Io

l'ho fatto in buona fede, secondo me dovevo scendere per cercare un bar - lui aveva fame, e anche sete - per paura che uscisse dall'auto l'ho legato al sedile con un elastico di quelli da portapacchi e con una catenella sottile da bicicletta, infilata nella cintura dei pantaloni. Sarò rimasto via mezz'ora. Quando sono tornato ho trovato i carabinieri, e mi hanno dichiarato in arresto. Hanno detto che l'avevo abbandonato al sole, ma non è vero, la macchina era all'ombra».

Ad accusarlo ci sono alcuni passanti, gli stessi che hanno avvisato i militari: a loro dire l'anziano boicottava per l'arsura, era affamato (anche se il medico che l'ha visitato non avrebbe rilevato alcuno scompenso) ed è rimasto solo a lungo mentre il figlio girava per il paese senza curarsi di lui. Ma se si domanda a Castelnovo Sotto, dove il giovane possiede un'attività commerciale, il padre è conosciuto e stimato da sempre, la campana è un bel po' diversa. «Scherziamo? - trascolano i colleghi - Tutto il suo tempo quell'uomo lo dedicava al padre, non lo lascia solo

I magistrati credono all'intreccio tra il «suicidio» del sacerdote e la scomparsa del leader dc

«Un filo lega le strane morti dei fratelli Bisaglia»

Il procuratore di Belluno è convinto: Don Mario non si è tolto la vita e il suo caso è strettamente collegato alla fine del fratello Toni Bisaglia, avvenuta in circostanze mai chiarite il 24 giugno 1984. Questa la conclusione di un anno d'indagine sulla morte del sacerdote di Rovigo, trovato cadavere il 18 agosto del 1992. Un giallo, la cui soluzione rimanda ancora all'annegamento del potentissimo leader doroteo.

CARLO DRAMBILLA

■ MILANO. Il 18 agosto di un anno fa, dalle acque scure del laghetto di Domègge, in Cadore, affiorò il cadavere di don Mario Bisaglia, il sacerdote di Rovigo che caparbiamente cercava la verità sulla scomparsa del fratello Toni Bisaglia, senatore e ministro democristiano, avvenuta nel 1984, anche questa per annegamento e in circostanze mai chiarite. Il giallo resta fitto, ma dalla Procura di Belluno sono arrivate alcune schiarite. Due i punti fermi: Don Mario non si è ucciso, come era stato raccontato in un primo momento, e «in ogni caso quelle due morti non vanno disgiunte». A queste conclusioni, dopo un anno d'indagine, è giunto il solito procuratore Fabio Saracini. Per la verità la pista del suicidio



Toni Bisaglia morto in un incidente (?) nautico

tragedia, in quel lontano pomeriggio del 24 giugno 1984, a bordo di quel Sangermani di 22 metri c'erano con la proprietaria, il marito, il regista Sandro Sequi e due marinai. Bisaglia cadde in acqua e morì annegato. L'autopsia non fu eseguita, la bara venne chiusa a tempo di record, l'allora presidente del Senato Francesco Cossiga, accompagnato da Antonio Maccanico, si precipitò a Santa Margherita e nel giro di tre ore la salma era già in piazza del Gesù a Roma, nella sede della Dc. Don Mario e gli altri familiari non ebbero mai la possibilità di vedere il corpo del parente scomparso.

Da quel giorno la vita del sacerdote di Rovigo non fu più la stessa. La fine misteriosa del fratello si trasformò in ossessione. Perché non ci fu l'autopsia? Perché tutta quella fretta? Perché non furono fatte indagini? andava ripetendo ai più intimi amici. La Procura di Chiavari archiviò il caso e così tutte quelle angosce, tutte le domande rimasero per anni senza risposta. Ma Don Mario non era tipo da arrendersi facilmente, continuò a scavare nei segreti del fratello, che erano tanti, fatti di tangenti, di giri di miliardi, di oscure manovre politiche. Basti pensare che Toni cavalcò per anni le Partecipazioni statali, come ministro, quelle Partecipazioni statali che non finiscono di seminare la storia della Repubblica di cadaveri eccellenti. Due anni fa la svolta. Qualcuno andò a confessarsi da don Mario, rivelandogli «cose importanti». Il sacerdote si scatenò di nuovo. La stampa nazionale tornò a occuparsi del caso Bisaglia, sollevando dubbi e interrogativi. Dalla Procura ligure nessun segnale di attività. Quello striminzito fascicolo restò ancora chiuso nei cassetti. C'è voluta la morte di Toni, la pretesa dei suoi soccorsi, le circostanze dell'incidente. Ed era anche si-

chiesto i magistrati di Belluno un paio di mesi fa. Finalmente quei pochi fogli sono stati visti e studiati. Lì ci dovrebbero essere gli indizi per capire soprattutto la fondatezza delle ossessioni del prete. A Belluno vanno coi piedi di piombo: l'indagine sulla fine di Toni non li riguarda. Questa magistratura non è competente e anche se lo volesse non potrebbe riaprire il caso. Eppure la conclusione che quelle due morti non possono essere disgiunte significa che esistono connessioni precise fra la tragedia del 1984 e quella del 1992. Dunque, don Mario, potrebbe essere stato fermato da una mano assassina che ha voluto impedire di rivelare la verità, alla quale doveva essere vicinissimo. Del resto, poco prima di trovare la morte nel lago di Domègge, il coccuto sacerdote appariva sempre più convinto di sé e confidava spesso a chi lo frequentava di avere la «certezza» che suo fratello era stato ammazzato. Alla ricostruzione ufficiale sulla fine di Toni non credeva più. Ormai metteva in discussione tutto quanto: l'ora della morte di Toni, la pretesa dei suoi soccorsi, le circostanze dell'incidente. Ed era anche si-

chiesto che alla fine del fratello fossero legate altre «scomparesse», omicidi, precedenti e suicidi successivi. Ad esempio: quelli di Mino Pecorelli e del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco e poi lo strano suicidio londinese di Ugo Nuti, presidente di Farmitalia e potentissimo grand commis, lanciato nel finanziamento delle Partecipazioni statali proprio dal capo dei dorotei. Per inciso, Nuti era molto legato a Roberto Calvi, personaggio chiave della P2. Quello che don Mario non poteva immaginare è che la catena delle morti sospette non si sarebbe fermata con la sua. Nel labirinto dei suicidi di «mani pulite» quest'anno è finito un altro uomo di Rovigo: Gino Mazzolaio, ex segretario amministrativo della Dc, morto annegato nell'Adige. Era stato arrestato e poi rilasciato per la solita storia di mazzette. «Si è tolto la vita per paura di tornare in carcere», recita l'immane versione ufficiale. Ma una ripote non ci crede e dagli schermi televisivi lancia la sua accusa: «Lo zio era considerato la seconda anima di Toni Bisaglia e aveva deciso di votare il sacco su quelle due morti, di Toni e don Mario...».

LUCIO LIBERTINI
Iniziatore e dirigente politico e figura di spicco della sinistra. Ha dedicato tutta la sua vita alla lotta per la libertà e l'emancipazione delle classi lavoratrici. Il suo nome è legato alle battaglie politiche e sociali di questo mezzo secolo. I comunisti italiani pongono la scomparsa di Lucio Libertini al centro del dibattito per gli ideali del socialismo. I compagni del Partito della Rifondazione comunista.
Roma, 8 agosto 1993

MARIO ORTOLANI
La sorella, con la famiglia Beltrami, ricorda a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Firenze, 8 agosto 1993

FRANCO PETRONE
A tredici anni dalla inusitata scomparsa.
Roma, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
un comunista.
Roma, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
La Federazione torinese del Pds partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di.
Torino, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
e ne ricorda il valore di dirigente politico impegnato a Torino nella difesa dei valori e degli interessi della classe lavoratrice.
Torino, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
Al compagno, all'amico.
Torino, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
il pensiero necrotico di Luigi e M. di Padoa-Schioppa per la vita per il comunismo. Continueremo.
Isella di Macugnaga, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
In nome di quegli ideali di socialismo che ci hanno accompagnato per tanti anni e che sentiamo sempre vivi, li ricorderemo sempre.
Roma, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
Rossina e Aldo.
Roma, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
Gianna Senesi e famiglia ricordano con grande affetto.
Roma, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
e abbracciano Gabriella e Cristina.
Roma, 8 agosto 1993

LUCIO LIBERTINI
Nell'ottavo anniversario della scomparsa di.
Roma, 8 agosto 1993

GIUSEPPE MARIO ROSSI
la moglie, la sorella ed i nipoti lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità.
Firenze, 8 agosto 1993

La redazione torinese dell'Unità ha cambiato sede.
Il nuovo indirizzo è:
10122 Torino, via Palazzo di Città 11
Telefoni: 4310815 - 4310205 - 4361142
Fax 4361522

VACANZE LIETE

RICCIONE - ALBERGO ERNESTA - Tel. (0541) 601662 - Via Bandiera, 29 - apertura annuale - vicino mare, zona Terme - tranquillo - Pensione completa luglio 36.000/40.000 - Settembre 31.000/34.000 - In settembre bambini fino a 2 anni gratis.

In edicola ogni sabato con l'Unità
L'ABC della fantascienza
Sabato 14 agosto
Arthur C. Clarke
Ombre sulla luna
Giornale + libro Lire 2.500

Il Salvagente abbonarsi è giusto
sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000
Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" soc. coop. arl via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"